

# I poteri del Tesoro

## Non è un decreto che può unificare le casse degli enti

In data 25 gennaio 1984 il governo ha presentato un decreto legge (n. 5) concernente l'istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici. Dice subito che mentre le finalità appaiono condivisibili, rilevanti perplessità suscitano le modalità operative, anche per i loro riflessi sul funzionamento concreto delle istituzioni coinvolte. Come è noto, il decreto presentando il decreto citato intendeva realizzare due obiettivi. Il primo di questi è di tipo congiunturale, e mira a ridurre il fabbisogno pubblico tramite il riassetto delle contabilità speciali aperte presso le sezioni provinciali di tesoreria, di parte dei fondi che gli enti e gli organismi pubblici elencati nel decreto stesso tengono presso il sistema delle istituzioni di tesoreria. Il secondo obiettivo è di tipo strutturale, e mira a consentire di più che per l'avvenire il tesoro si debba indebitare sui mercati per

trasferire fondi agli enti pubblici su cui, questi ultimi, possono lucrare interessi attivi mantenendoli presso i propri enti tesorieri. La prima operazione da esporre riguarda appunto la contemporanea e perniciosa presenza nello stesso decreto legge di un fine di tipo congiunturale con uno di riordinamento strutturale. Dall'aspetto congiunturale direi poi: ora mi preme esporre un modo di vedere diverso da quello del decreto del governo per quanto riguarda il riordinamento istituzionale. Infatti, mentre il decreto ha come risultato quello di mescolare e confondere in una unica gestione di tesoreria (presso quella provinciale dello Stato) sia i fondi che il bilancio dello Stato assegna agli enti perceptori, sia quelli che questi ultimi ottengono dalla loro attività istituzionale (aziende municipalizzate che vendono servizi, enti locali che raccolgono entrate proprie, università che incassano i contributi degli studenti, ecc.), a me pare invece che a fini di maggiore nitore e trasparenza (e, dunque, responsa-

bilità) del funzionamento delle istituzioni sia opportuno che le due gestioni siano tenute rigorosamente separate: i fondi provenienti dal bilancio dello Stato dovrebbero essere (in ogni caso e per ogni ente che riceve fondi) sempre mantenuti in conti fruttiferi presso la tesoreria statale; i fondi che provengono da attività proprie dell'ente dovrebbero essere mantenuti presso un distinto ente tesoriere, per costituire l'opportuna elasticità di cassa nella gestione quotidiana e per essere spesi interamente prima di poter accedere ai fondi provenienti dal bilancio dello Stato. Dal punto di vista tecnico non vale la pena (in questa sede) andare oltre l'illustrazione sommaria appena fatta, se non per segnalare che il decreto in esame elenca nominalmente gli enti da regolamentare (ripartiti in tre categorie con diverso grado di controllo finanziario da parte della amministrazione centrale), oltre ad assegnare al ministro del Tesoro la facoltà di variare la composizione di detti elenchi. Questo modo di procedere non può essere fonte di confusione tra gli enti stessi e di comportamenti inattuati da parte del ministro del Tesoro. A mio avviso, invece, gli enti devono essere tutti eguali davanti alla legge dello Stato e dunque discriminati non in base alla loro appartenenza ad una data lista (e chi garantisce che tutti gli enti siano qui compresi? O che non siano state esercitate potestà di amministrazione non autorizzate per l'inclusione nella categoria più privilegiata?), ma in base ad un parametro convenzionale e definito (ad esempio, una certa percentuale del trasferimento dello Stato accertati nel bilancio dell'ente percettore sul totale delle entrate accertate nello stesso bilancio alla stessa data). Mi preme invece elencare alcuni due vantaggi del sistema propo-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Quella cultura «per dare una mano»

Cara Unità, davvero pochi dirigenti, pur altrettanto valorosi, sono penetrati nell'animo come la compagna Seroni. Chi ha avuto la fortuna di sentirlo, magari a concludere un attivo, non potrà davvero dimenticarlo. Essa aveva una cultura eccezionale; una cultura «per dare una mano», per fare capire, per ricordare a tutti che prima di ogni altra cosa si è persone con una propria dignità e intelligenza da rispettare, da far valere e far pesare nella battaglia della vita. Credo davvero che lasci un gran vuoto: come pochi altri essa insegnava quel che praticava ed era di esempio; una persona che aveva rapporti con altre persone. Schiettezza ma anche una grande umanità; un tenere in conto costante i sentimenti della gente cui si riferiva; che poteva condizionare ma verso cui nutriva un gran rispetto, che veniva sempre ricambiato. Quelle qualità così spontanee nella Seroni fanno della sua scomparsa nella vita pubblica e privata una perdita per tutti. Io posso dire che quella persona, come prima di lei solo Amendola, ha davvero lasciato un segno profondo in me, che condizionerà tutta la mia esistenza; della qual cosa lei sono grato.

ROBERTO SALVAGNO (Torino)

## Adriano e Adriana

Cara Unità, nell'autunno del '46, così mi sembra, due giovani sposi vennero a trascorrere una breve vacanza a M., un piccolo paese della Toscana; venivano da Firenze e non avevano conoscenze in paese. Non ricordo chi li aveva messi in contatto con il mio amico A.; i due giovani sposi si chiamavano Adriano e Adriana Seroni. Con il mio amico eravamo soliti fare delle lunghe passeggiate e Adriano e Adriana, due o tre volte, si unirono a noi. A quei tempi, circa quindici anni fa, tra chi viveva in città e chi viveva in paese c'era una certa differenza; per chi veniva poi dalla «capitale», cioè da Firenze, c'era in noi giovani paesani un rispetto quasi religioso. Con Adriano e Adriana, stranamente, non fu così. Ricordo che parlavo quasi sempre, trattando gli argomenti più vari con grande competenza ma anche con tanta pacatezza e umiltà; Adriana, allora giovane carina e snella, raramente interveniva nella conversazione e, quando lo faceva, era per condividere quanto diceva il marito. Li ricordo come una coppia felice, contenti di quella loro vacanza e, nei pochi interventi di lei, ricordo un atteggiamento dolce e gentile, con qualche accento di ironica tenerezza.

Non li ho più incontrati; saltuariamente ho avuto notizie su di loro dalla stampa, dalla radio e dalla televisione. Ora lei è morta. Ho letto alcuni articoli sui giornali, ho sentito le notizie che ha dato la radio ed ho visto i ritrasmessi dalla televisione. L'unica frase, che rievoca il mio ricordo di Adriana, l'ha scritta Nilde Iotti, sull'Unità ed è questa: «Voglio tornare per un istante ancora sulla fortissima personalità di Adriana, per sottolineare in lei il fascino di quegli struggenti ricordi — come una donna forte e difficile come Adriana fosse capace di sentimenti non solo profondi ma di straordinaria delicatezza». Adriana ha dato tutta se stessa agli altri, ma non ha avuto più un momento di sé, e quando lo faceva, era per condividere quanto diceva il marito. Li ricordo come una coppia felice, contenti di quella loro vacanza e, nei pochi interventi di lei, ricordo un atteggiamento dolce e gentile, con qualche accento di ironica tenerezza.

A. TERRAGNO (Genova)

## Lo scambio dei disegni

Egregio direttore, Le scrivo a proposito della lettera apparsa sull'Unità del 5 febbraio riguardante il «passaggio dall'«ultimo» alla confusione mentale tutta la arriva al liceo». Mi dichiaro d'accordo su tutto, ma nel contempo vorrei aggiungere che il problema esiste anche per chi arriva all'Istituto tecnico. Ecco a proposito un episodio di cui sono a conoscenza e verificato personalmente, anche se non sono uno studente ma un anziano pensionato. Due studenti sono amici per la pelle; a uno dei due l'insegnante di disegno mette sempre 5, all'altro sempre 6 e mezzo; con un totale di 18 voti. Questi due studenti scambiano tra loro alcuni dei propri disegni e li presentano per il voto: chi prendeva sempre 5, ha preso ancora 5, con i disegni eseguiti dall'altro che prendeva sempre 6 e mezzo; l'altro, che prendeva sempre 6 e mezzo, ha preso ancora 6 e mezzo, con i disegni di chi prendeva 5.

L. M. (Milano)

## E proprio impossibile utilizzare meglio tutti quei miliardi?

Cara Unità, la notizia che il governo e la Federazione unitaria hanno raggiunto l'accordo sul prepensionamento a 50 anni dei lavoratori siderurgici suscita senza dubbio, nelle centinaia di migliaia di lavoratori non garantiti e disoccupati e forse un sentimento di sfiducia e amarezza. Infatti, come non considerare questo nuovo provvedimento, identico a quello già adottato per i lavoratori portuali, un provvedimento in netto contrasto con la proclamata volontà dei sindacati di combattere l'assistenzialismo e lo spreco del denaro pubblico? Quale coerenza c'è da parte dei sindacati, i quali da una parte si dichiarano disponibili a un prepensionamento dell'età pensionabile e, dall'altra, operano per i prepensionamenti? E ancora: cosa potranno pensare, di fronte a tali decisioni, milioni di pensionati con pensioni al minimo e altri con pensioni inadeguate, che vedono mese per mese ridursi le loro pensioni in conseguenza dell'inflazione e per i provvedimenti governativi? Credo sia ormai ampiamente dimostrato che né la cassa integrazione, né il prepensionamento servono a ridurre la disoccupazione e a favorire la ripresa produttiva mentre è certo che tali provvedimenti contribuiscono a far crescere il lavoro nero o a creare nuovi disadattati aggravando i fenomeni sociali

Piero Sarfaronetti

# INCHIESTA/ Viaggio nella Democrazia cristiana alla vigilia del congresso - 5

Del nostro inviato BARI — De Mita venne a Bari dieci mesi fa, riuniti in una sala riservata di un albergo di periferia tutti i dirigenti regionali del partito e disse: «Signori, siete vecchi, non sapete fare politica, vi siete fatti soffrire il governo di Bari e se va avanti così perderete anche la Regione. Persino il toposissimo e fatidico male, ed è saltato ogni legame tra il partito e la società viva. Tutti a casa; qui bisogna ricominciare da principio, e io vi manderò un commissario, incaricato di rifare la Democrazia cristiana pugliese». I notabili del posto lo ascoltarono con rispetto, qualcuno applausì, qualcun altro fece la faccia cattiva. Poi ciascuno tornò alla sua sede e con molta tranquillità riprese a lavorare esattamente come aveva sempre fatto. Del commissario non si parlò più e non consentì di «rifondare» tantomeno. Così oggi la Dc pugliese è esattamente quella di sei mesi fa e di un anno fa: un partito di crisi, che non è mai riuscito ad andare veramente a fondo e con coerenza nell'epoca del dopo-Moro, dopo-centrosinistra, dopo-anni Settanta. Che ha perduto uno ad uno tutti i punti fondamentali del potere. Che ha visto fette importanti dei ceti che contano — vecchi e nuovi — voltargli le spalle. Ma che tuttavia mostra sicurezza su una cosa: deve andare a fondo, e in Puglia, saprà sostituire stabilmente il colosso politico costruito vent'anni fa da Moro e irrobustito poi da iustri di sinistra, efficiente e ragionevole. Tutta la Dc pugliese sembra assolutamente convinta di questo: che il partito democristiano, qualunque cosa accada, resterà un partito di mediazione politica e sociale e ineliminabile in qualsiasi blocco di potere. E che dunque continuerà ad essere il partito dominante. In questa convinzione sta ancora tutta la solidità di una forza politica che, elettoralmente, subisce oscillazioni e mutamenti, ma tuttavia non sembra in agonia. E porta con molta eleganza il suo 35 per cento a Lecce e il suo ventiquattro a Bari.



Vito Lattanzio

# Puglia, un partito che vola basso aspettando un nuovo leader

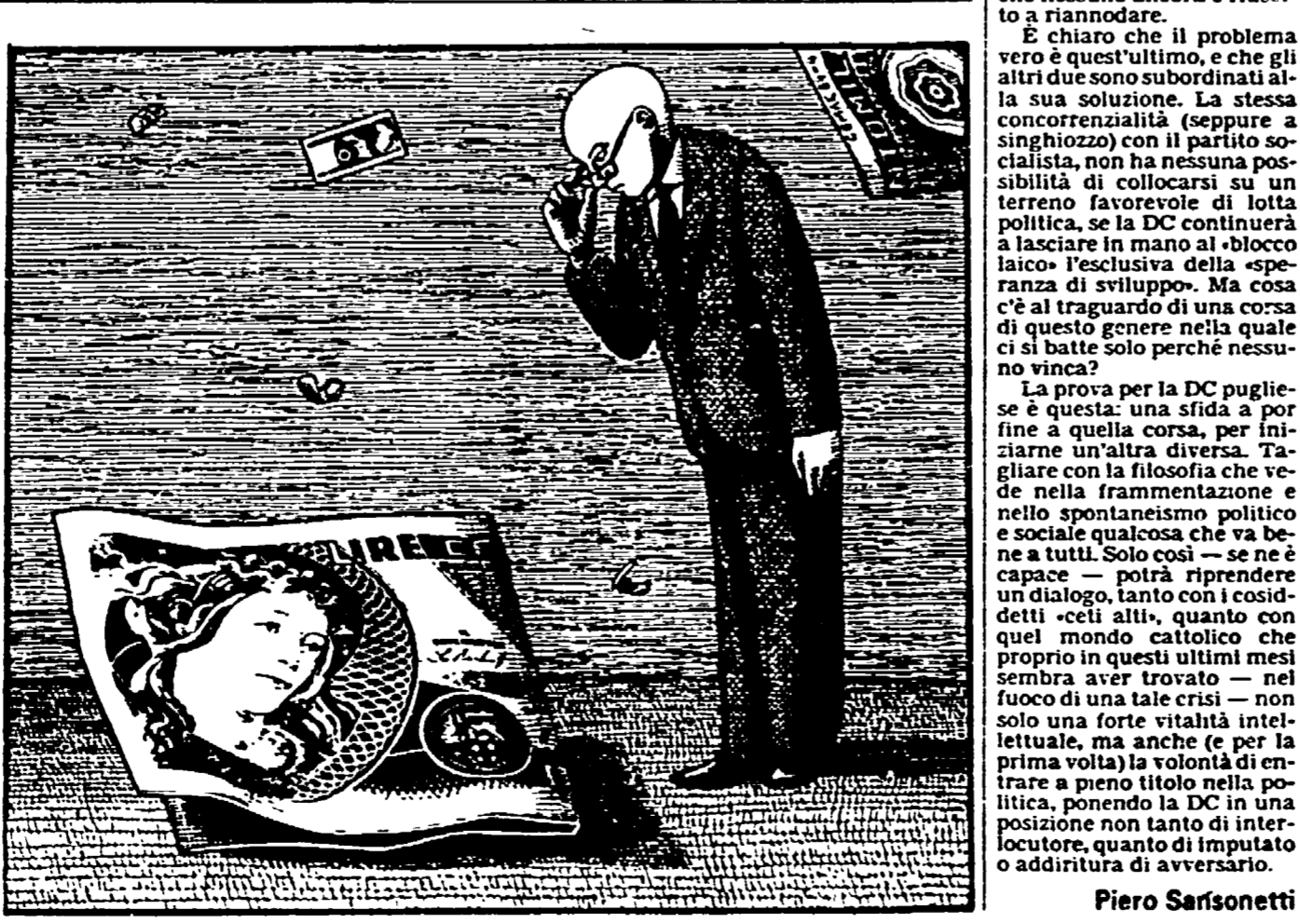


Claudio Vitalone

Una crisi dominata dalla convinzione che, comunque, lo scudocrociato resterà punto di mediazione ineliminabile. La «prudenza» verso il PSI Chi esce di scena Sorice, «astro nascente» Intanto il mondo cattolico...

pre usare il «forse». Fino all'altro ieri era un perfetto sconosciuto. Ora è riuscito a portare nelle proprie mani quasi tutti i fili della matassa-partito. Ha lavorato abilmente — raccontano i suoi amici e i suoi avversari di partito — senza esporsi, nella battaglia anti-Lattanzio, assieme a tutti i giovani leonini. E quando Lattanzio è andato a fondo, lui aveva ancora abbastanza fiato per liquidare tutti gli altri avversari (nuovi). A partire dal più pericoloso, e cioè Nicola Quarta, presidente della Regione fino al giugno scorso, e considerato, ancora sei mesi fa, l'indiscusso «astro nascente» della Dc pugliese. Sorice ha stabilito il quartier generale della sua operazione-scalata all'assessorato regionale dei Lavori Pubblici, di cui era il titolare prima di essere eletto alla Camera. Quell'assessorato è uno dei punti più potenti della toldà di comando. Consente di gestire capi-

stabile, è vero anche che questa articolazione ha bisogno della partecipazione di un partito socialista che, in Puglia, storicamente è un partito forte. La «prudenza» porta ad una strategia politica che potremmo riassumere con la formula «stabilizzare la crisi». Questo è l'obiettivo della Dc; gestire, dal governo o dall'opposizione, una crisi lenta e senza traumi che prepari il ritorno dei vecchi schemi politici e dei vecchi rapporti di forza. «Votare basso, ma tenere la rotta» i nuovi capi. A dirigere questa operazione ci sono i notabili della nuova generazione democristiana. Nuova, se non per anagrafe, per età politica. Vito Lattanzio, l'uomo che aveva contrastato all'epoca, Aldo Moro, e poi aveva sperato di ereditarne l'influenza e il potere, è praticamente scomparso dalla scena. L'ultimo incidente, quello decisivo, lo ha avuto il 26 giugno, quando alle elezioni, nel collegio dove era candidato al Senato, la Dc ha perso secco il 14 per cento. Un tonfo fortissimo. E definitivo per l'ex ministro. Ora, se chiedi in giro chi è il capo nuovo, ti dicono Sorice. Vincenzo Sorice, quarantacinque anni, avvocato, forse morotico (forse: per dare un modo non sostituibile ad un dc pugliese occorre sem-



negativi provocati dalla crisi economica. Mi pare quindi che sia giusto il momento di compiere nuovi sforzi per superare l'incapacità a dare risposte adeguate e diverse da quelle date con la cassa integrazione e il prepensionamento di lavoratori delle aziende in crisi. Ma è proprio impossibile dare a questi lavoratori, in attesa di un loro reinserimento in altre attività produttive, una qualche utile occupazione? Perché non utilizzare le centinaia di miliardi che vengono erogati senza alcuna contropartita con la cassa integrazione e il prepensionamento (ecco lo spreco) occupando questi lavoratori in attività produttive e servizi sociali? Si dia un'occhiata negli ospedali, nei ricoveri per gli anziani, nelle scuole, nei musei, negli impianti sportivi e in tanti altri servizi pubblici e si vedrà come sono infinite le esigenze e le occasioni di lavoro. Sono convinto che la stragrande maggioranza di questi lavoratori sarebbero ben lieti di essere impegnati anche in altri lavori in attesa di un più proficuo reinserimento in nuove aziende o servizi.

(Presidente Comitato provinciale INPS - Imperia)

## E chi si è costruita un'abitazione, come recupera?

Cara Unità, la sera del 13/2 ho assistito, nella trasmissione «TGI Speciale», al dibattito tra il ministro De Michelis e i sindacalisti Garavini, Marini, Benvenuto e Del Turco. Confessa che sono rimasto sbalordito a sentire Benvenuto giustificarsi col compenso dell'eventuale blocco degli affitti la perdita dei punti di contingenza: io sono uno dei tanti lavoratori che hanno rinunciato per anni alle ferie, lavorando tutte le sere dopo il lavoro, tutte le feste, senza mai rinunciando alla macchina, sacrificando tutta la famiglia ecc. per costruirmi un appartamento, nel quale abito. E per di più continuando a pagare la Gescal, e prima l'INACasa, per oltre 30 anni. Ora arrivano questi sindacalisti e propongono di punirci ancora una volta senza recupero: perché noi non paghiamo affitti — quindi non possiamo recuperare da nessuna parte la contingenza ridotta. Sanno questa gente che anche se si abita nel proprio appartamento si supportano delle spese? OTTAVIO MASSAFRA (Morazzano - Varese)

## Un concorso o una obbligatoria farsa?

Caro direttore, vorrei provarmi a descrivere ciò che è accaduto nei giorni 6 e febbraio presso il Palazzo della Sport dell'EUR di Roma in occasione del concorso a 10 posti di aiutante bibliotecario indetto dalla Seconda Università degli Studi di Roma. Convocati in alcune migliaia, di cui molti provenienti anche da fuori Roma, per le ore 9 del 6 febbraio nel luogo deputato per un concorso e aperti i cancelli con ben 45 minuti di ritardo, si sono dovute attendere le 12,45 per poter conoscere l'argomento del tema che avremmo dovuto svolgere. Il giorno seguente, senza comunicazione ufficiale, si è verificato l'appuntamento per la seconda prova a stato anticipato alle ore 8. I cancelli sono stati nuovamente aperti con circa un'ora di ritardo, e solo alle 13 si è venuti a conoscenza dell'esistenza del testo della traduzione che in quel momento stava fotografando per poter poi procedere alla distribuzione. Abbiamo dovuto quindi attendere ulteriori quattro ore (mentre la commissione continuava a dar ordini sulla disposizione da assumere) prima di ricevere il testo, un libro a sinistra, lasciare una fila davanti e una di dietro, distanziarsi, distanziarsi... creando confusione e attiri fra noi candidati per poter svolgere un compito che richiedeva la massima concentrazione.

Non so se il tema della traduzione è stato diffuso dagli incaricati solamente in alcuni settori, mentre in altri è stato ritirato in gran confusione dagli stessi partecipanti. Il risultato è stato che molti hanno avuto il testo circa 30 minuti prima di me e di tanti altri iniziando immediatamente (cosa resa possibile dalla assenza della vigilanza) la traduzione che doveva essere svolta in quattro ore, mentre l'orario d'inizio di tale prova è stato dato circa 15 minuti dopo la definitiva distribuzione dei testi. Alla mia protesta presso un incaricato è stato risposto: «Vada al posto, così anche lei comincia prima degli altri». Questo non è stato l'unico concorso a cui ho preso parte, ma uno dei tanti. In molti di questi concorsi l'organizzazione è disastrosa, ma questo ha superato ogni limite cadendo nel ridicolo e smascherandosi per quello che veramente è stato e forse non ha cercato nemmeno di nascondere: una obbligatoria farsa. Spero che i responsabili paghino e imparino che cosa sia il rispetto e come lo si conquista. E.B. (Roma)

## Solo sette su trenta

Cara Unità, i sottoscritti compagni del Comitato direttivo della Sezione del PCI di Valmadrera, tutti anche diffusori del giornale, hanno sempre avuto un'elevata sensibilità verso i problemi dell'Unità. Infatti, nonostante si tratti di una zona ancora «bianca», la percentuale delle vendite domenicali rispetto ai voti e agli iscritti è notevolmente superiore alla media nazionale. Ora la difficile situazione del giornale ha provocato in noi viva preoccupazione, appassionata discussione e lunghe riflessioni. Se è vero infatti che le Feste dell'Unità hanno come scopo principale il finanziamento del nostro quotidiano, allora risulta del tutto sproporzionata la fetta delle entrate destinate a tale fine: solo 7 miliardi su 30. Con gli obiettivi delle sottoscrizioni annuali sempre raggiunti, i dirigenti nazionali non dovevano lasciare che si arrivasse a questa situazione. Ai sottoscritti appare evidente che al Partito va una fetta troppo grossa di entrate finalizzate ad altro scopo. DOMENICO ELIA, FRANCO ISACCHI e altre sei firme (Valmadrera - Como)